

non si proponga di spostare l'una o l'altra voce. Il patto, invero, contiene alcuni elementi sicuramente di freno rispetto a politiche più pesanti sul terreno sociale; sicuramente è, oggi, l'unica traccia di politica economica ancora in campo. Dunque, il patto da noi siglato è uno dei criteri di lettura che la CISL usa per leggere l'attuale disegno di legge finanziaria. Quest'ultima prospetta un quadro economico più prudente rispetto al documento di programmazione economico-finanziaria. A tale proposito, ricordo sempre che abbiamo concluso l'accordo prima della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria; le due vicende, pertanto, erano e rimangono nettamente distinte.

Crediamo non sia facile — forse è difficile — che si possa conseguire il tasso di crescita previsto nel disegno di legge finanziaria, anche se esso è in linea con quello preventivato dai più accreditati centri di ricerca. Tuttavia, l'Italia sconta delle differenziazioni con il modello europeo e, pertanto, bisogna tenerne conto. Noi pensiamo che, per evitare il ripetersi di correzioni improvvisate in un quadro che comunque presenta rischi ed incertezze, il Governo dovrebbe mettere in piedi e determinare un serio monitoraggio sull'andamento reale dell'economia e della finanza pubblica, con un forte coinvolgimento di regioni, enti locali e parti sociali. Attesa la situazione economica — pesante, nota a tutti, testé descritta da Epifani — credo si debba ravvisare la necessità di un monitoraggio della situazione perché ognuno poi si assuma le proprie responsabilità. Se, infatti, viene nascosto un aspetto, rischiamo, alla fine, di trovarci in una situazione peggiore.

Abbiamo appreso che la manovra è di 20 miliardi di euro e che dovrebbe contenere il disavanzo di bilancio nel limite di 19,6 miliardi di euro. Si compone di 8 miliardi di riduzione di spesa, 8 miliardi di entrate straordinarie — tra concordati, condoni e nuovo scudo fiscale —, 4 miliardi di entrate tra cartolarizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare. A nostro parere, si tratta di inter-

venti variegati, straordinari, sulla cui efficacia nutriamo serie preoccupazioni; proprio per la loro aleatorietà, dubitiamo che riescano a contenere veramente il disavanzo nel 2003. Per fare un confronto tra la finanziaria ed il patto per l'Italia rispetto alla disponibilità delle risorse, sono previste minori entrate per 5,5 miliardi di euro onde ridurre il prelievo fiscale sui redditi più bassi; siamo d'accordo malgrado riteniamo permangano elementi da verificare: ad esempio, per quanto riguarda l'incapienza, i redditi familiari e le disparità tra lavoratori dipendenti e pensionati. Dal punto di vista macroeconomico, siamo d'accordo con questa riduzione, anche se continuiamo ad essere critici rispetto alla riforma complessiva.

Le Commissioni hanno oggi audito il presidente dell'ISTAT che ha riferito di come, causa la nuova IRPEF, vi saranno trecentomila poveri in meno; ebbene, ciò corrisponde proprio ad uno degli obiettivi che noi ci prefiggevamo. A nostro avviso, era necessario immettere nel sistema economico tutta una serie di risorse per incrementare i consumi; ebbene, a nostro avviso, l'attuale riduzione delle tasse sui redditi più bassi — pur con tutte le correzioni che riteniamo debbano ancora essere apportate — può servire veramente a stimolare in parte i consumi e, pertanto, dare un contributo antirecessivo alla nostra economia. Sono stati stanziati — li abbiamo ritrovati nel testo — 750 milioni di euro per la riforma degli ammortizzatori sociali; vi è, a nostro parere, una copertura dell'accordo di febbraio per il rinnovo dei contratti per i pubblici dipendenti, almeno per quanto riguarda l'aggiornamento. Facciamo notare che non condividiamo l'indicazione di un'inflazione programmata dell'1,4 per cento e che, pertanto, è in corso una trattativa per trovare, al riguardo, una soluzione.

Abbiamo, però, rilevato delle carenze anche rispetto all'accordo sottoscritto; esse riguardano aspetti decisivi delle politiche di investimento e di incentivazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. I mancati investimenti per lo sviluppo dell'istruzione e della formazione e l'assoluta insufficienza

delle risorse destinate ai diversi fondi per la ricerca e l'innovazione sono tutti elementi che occorre riportare all'interno del quadro del patto che abbiamo firmato. Continuo a sottolineare che quest'ultimo ha avuto diversi meriti, tra i quali quello di aver portato al centro del dibattito politico la questione del Mezzogiorno, altrimenti destinata a non ricevere adeguata considerazione. Certamente, esistono oggi differenze tra quanto contenuto in finanziaria e quanto sottoscritto nel patto; ma pensiamo siano differenze superabili. Credo sia stato importante l'incontro dell'altra sera a palazzo Chigi, cui erano presenti tutti i sindacati in cui si è chiesto che gli impegni assunti dal Governo siano mantenuti.

Sul fisco — lo ripeto — i punti critici sono: la mancata considerazione della condizione familiare rispetto a deduzioni e soglia esente, per cui si potrebbe determinare una forbice tra famiglie monoreddito e plurireddito; la questione dell'incapienza d'imposta, per cui molte famiglie con redditi bassi e più persone a carico non avranno benefici; per i pensionati, in particolare, va prevista una rimodulazione del sistema di deduzioni di imponibile per compensare la differenza verificatasi rispetto al trattamento del lavoro dipendente. Resta ferma, come dicevo prima, la nostra riserva di fondo sul disegno di legge di riforma fiscale all'esame del Parlamento che, fondato su due aliquote, rischia di compromettere i principi di progressività e di equità.

Per quanto riguarda il concordato fiscale, il nostro giudizio è molto chiaro; iniziative come queste hanno sempre indebolito il governo fiscale e suscitano tante riserve, tante contrarietà, anche perché non sono accompagnate da una forte politica di intervento contro l'evasione (altra questione di cui non vi è traccia nella finanziaria). Da tale punto di vista, perciò, la nostra valutazione, per quanto riguarda il concordato, il condono e lo scudo fiscale, è abbastanza negativa. Inoltre, per quanto riguarda il contenimento della spesa pubblica, tutta una serie di « blocchi » e di « trattenimenti » devono, a nostro

avviso, essere considerati con grande attenzione; al riguardo, avremmo ritenuto che, prima di limitare l'autonomia fiscale, occorresse un intervento sul federalismo, anziché invertire l'ordine di tali aspetti. Prima si fa il federalismo e poi si bloccano gli interventi impositivi delle regioni. Si è, invece, operato in un modo che può creare delle contraddizioni.

L'altra contrarietà che manifestiamo afferisce alla scelta di bloccare in modo indiscriminato le assunzioni; ciò, infatti, impedisce quel rinnovamento professionale necessario ai processi di riforma e di riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni.

Un'altra questione sulla quale manifestiamo tutta la nostra contrarietà è relativa alla scuola, ove è in corso una vertenza in ordine alla quale vi è stato oggi uno sciopero che ha ottenuto una larga adesione. Credo che occorra rivedere gli interventi in questo campo, anche perché vi sono una serie di misure che pesano negativamente non solo sulla qualità della scuola, ma anche sull'occupazione in tale settore.

Per quanto riguarda la spesa sanitaria e sociale, credo che il finanziamento del fondo nazionale per le politiche sociali — pur recando una riduzione inferiore rispetto a quanto evidenziato nella legge finanziaria per il 2002, insieme alla possibilità di una gestione più flessibile — debba riproporre una salvaguardia delle finalità di spesa, evitando che si determinino usi impropri della stessa, ferma restando la necessità di fissare livelli essenziali di assistenza sulla base degli effettivi bisogni.

La nostra preoccupazione è che il tetto di spesa per il patto di stabilità interno e il blocco delle addizionali IRPEF, invece di indurre a superare inefficienze e sprechi di gestione, provochino, in particolare, un ridimensionamento delle risorse proprie che le amministrazioni locali destinano, nei loro bilanci, alla spesa sociale, a danno di quel *welfare* municipale che non rientra nel *welfare* « normale », ma che è maggiormente attento alle aree della marginalità e della povertà che non dobbiamo

sicuramente penalizzare, anche perché riguarda alcune fasce di pensionati, nei confronti dei quali riteniamo sia necessario rivedere anche gli incrementi dei ticket per le cure termali.

La CISL, pertanto, ritiene che, per quanto riguarda la gestione del fondo per le politiche sociali e di quello per le politiche sanitarie, debba essere riconosciuto un ruolo più forte alla concertazione sociale, a tutti i livelli, per evitare una manovra che, senza monitoraggio e controllo sociale, potrebbe colpire in modo intollerabile i cittadini. È in questo contesto che riteniamo di dover valutare bene la questione dei trasferimenti, anche perché, tenendo conto dell'evoluzione sociale e delle questioni demografiche, sarà ineludibile che si determini, a tutti i livelli, una vera politica di integrazione in materia socio-sanitaria.

Per quanto concerne la previdenza, confermiamo la necessità che venga ampliata la platea dei titolari di pensioni al minimo, impiegando, a tal fine, le risorse previste dalla finanziaria per il 2002 e non utilizzate; inoltre, esprimiamo la nostra contrarietà alla soppressione dell'INPDAL, poiché ciò determinerebbe un appesantimento finanziario a carico dell'INPS, e perché si tratta di una norma che, a nostro avviso, avrebbe dovuto essere discussa in un altro tavolo.

Per quanto riguarda l'abolizione del divieto di cumulo, condividiamo la linea tracciata di favorire, pur con gradualità, la cumulabilità tra pensione di anzianità e redditi da lavoro; tuttavia, per come è proposta, la norma crea notevoli disparità tra lavoratori in pensione o pensionandi con anzianità contributive diverse. Allo scopo di superare tale difficoltà, la nostra proposta potrebbe essere quella di prevedere, invece, che l'unico requisito richiesto al fine della cumulabilità totale tra pensioni di anzianità e redditi da lavoro sia l'età anagrafica, e non anche l'età contributiva, nella logica di un suo definitivo superamento.

Per quanto concerne le infrastrutture, formuliamo una serie di osservazioni sia per quanto riguarda l'alleggerimento dei

vincoli di accesso per la revoca, perché lasciano poteri abbastanza discriminanti, per cui si riducono le contribuzioni dello Stato a fondo perduto, sostituendole con l'erogazione di prestiti agli enti investitori, poiché in questo modo viene aumentata la capacità di indebitamento dell'ANAS.

Il massimo della nostra criticità si concentra sul tema del Mezzogiorno, anche tenendo conto degli accordi che avevamo sottoscritto. È vero che la legge finanziaria prevede qualche risorsa aggiuntiva rispetto all'anno scorso (perché vi è un incremento di circa il 2,3 per cento), tuttavia tale incremento non è sufficiente, a causa della necessità di finanziare, con le stesse risorse, anche il credito di imposta per gli investimenti ed il *bonus* per l'occupazione.

Un altro punto critico è rappresentato, a nostro avviso, dal fatto che la ripartizione delle risorse nel triennio è integralmente sbilanciata nel 2005, con forti carenze per quanto riguarda gli anni 2003 e 2004. Altri punti critici riguardano l'assenza di stanziamenti per il credito di imposta per i nuovi occupati, ricompreso nel fondo di compensazione, per cui in questo ambito potremmo avere dei problemi: probabilmente, occorrerà ragionare in termini di una differenziazione più forte tra nord e sud. Inoltre, si registra l'assenza - e questo era nell'accordo che abbiamo stipulato - di un impegno per la possibilità di cumulo nel meridione tra credito di imposta per gli investimenti e Tremonti-*bis*, che per il 2003 non viene rifinanziata, facendo così venir meno la scelta di una politica economica differenziata; infine, non vi è la prevista modifica del meccanismo delle incentivazioni in conto capitale, che determina una riduzione dello stanziamento diretto per gli incentivi, per cui, anche in questo caso, vi è il rischio di avere una paralisi degli incentivi, per diversi mesi, nel 2003.

Infine, non si dice nulla a proposito della programmazione negoziata e dei contratti di programma, o perlomeno non vi è un'imputazione chiara: al riguardo, abbiamo criticato il fondo unico perché è vero che bisogna avere elementi di flessibilità, ma occorre anche che vi siano

elementi che diano imputazioni chiare rispetto a progetti e a programmi che devono essere finanziati. Inoltre, esistono forti incognite sulle infrastrutture nel Mezzogiorno.

Pertanto, così come abbiamo affermato ieri sera a Palazzo Chigi, per quanto riguarda il Mezzogiorno chiediamo una serie di modifiche alla legge finanziaria, al fine di ripristinare l'efficacia delle leggi di incentivo alle imprese ed il credito d'imposta, finalizzare il *bonus* per l'occupazione — che deve essere concentrato prevalentemente al sud, limitandone l'intervento al nord solo per l'occupazione adulta (perché, con tutto ciò che sta accadendo, il vero problema del nord Italia non è occupazione giovanile, ma la disoccupazione adulta e la possibilità di far rientrare questi lavoratori nelle aziende) —, sviluppare il partenariato nella regionalizzazione dei patti territoriali e, infine, dare seguito all'impegno del Governo per un programma triennale di attrazione degli investimenti nel Mezzogiorno.

Facciamo notare che, anche per quanto riguarda l'ambiente, le risorse messe a disposizione sono poche — meno della metà della media europea —, e che la legge finanziaria non prevede alcun intervento aggiuntivo per quanto concerne i temi della difesa del suolo e della bonifica delle aree inquinate; inoltre, essa non prevede alcuna specificazione per interventi al sud, né opera sulla bassa capacità di spesa del meridione sul fronte idrogeologico, sul territorio, sulla tutela delle coste e sulla bonifica dei siti inquinati. Noi eravamo favorevoli, in questo caso, alla creazione di un fondo unico per gli interventi ambientali, connesso con gli altri strumenti di intervento nel Mezzogiorno.

La nostra valutazione complessiva, dunque, è articolata. Chiediamo e confermiamo la necessità che la legge finanziaria assicuri un rigoroso rispetto degli impegni del patto che abbiamo firmato: in particolare, riteniamo che oggi sia più utile, anche rispetto ai significativi elementi di mutamento della situazione economica. Si tratta di questioni sulle quali abbiamo chiesto l'apertura di un confronto con il

Governo, proprio perché non siamo disponibili a fare sconti o compiere stravolgimenti o distorsioni rispetto agli accordi che abbiamo sottoscritto. Gli « scatti » più gravi riguardano, sicuramente, il Mezzogiorno: al riguardo, occorre sistemare alcune distorsioni relative alla manovra sull'IRPEF; inoltre, esiste la questione degli investimenti per l'istruzione, la formazione, la ricerca e l'innovazione, terreni sui quali si gioca la competitività internazionale del nostro sistema economico e sociale. Pertanto, siamo impegnati a lavorare proprio perché gli impegni assunti nel Patto per l'Italia, indicati nella legge finanziaria, siano rispettati: al riguardo, faremo pervenire una nostra documentazione scritta, e contatteremo anche i diversi gruppi parlamentari per far conoscere le nostre proposte di modifica al disegno di legge finanziaria.

PRESIDENTE. Do ora la parola al segretario generale aggiunto della UIL.

ADRIANO MUSI, Segretario generale aggiunto della UIL. Pensavo di non dover più analizzare il Patto per l'Italia, ma vedo che è utile precisare le posizioni della mia organizzazione, continuando per altri versi a correggere inesattezze nel modo di valutarla e sapendo che non ci sono dati relativi a previsioni di crescita; si tratta soltanto di un'intesa che assume come principio politico lo sviluppo e la crescita del lavoro per il prossimo anno: un obiettivo che allora si voleva perseguire consapevoli delle difficoltà, peggiorate ultimamente per diverse situazioni internazionali.

Nell'intesa del 5 luglio erano ben definiti i capitoli sullo sviluppo, che riguardano il rilancio delle infrastrutture, il rafforzamento degli investimenti nelle aree sottoutilizzate, il consolidamento degli incentivi per l'occupazione, il potenziamento della qualità della scuola, della formazione e della ricerca, la riduzione della pressione fiscale, la certezza delle risorse per lo Stato sociale, le garanzie della copertura per la tutela del potere d'acquisto per i salari dei dipendenti pubblici e per riven-

dicare la contrattazione in materie tipiche come la mobilità, ed infine le garanzie per gli enti disciolti sui livelli occupazionali.

Di tutto ciò esisteva presenza nell'intesa, ma la domanda oggi è se la finanziaria includa tali interventi; è chiaro che al suo interno troviamo contraddizioni e criticità, che, purtroppo, la fanno sembrare un cantiere aperto. Dobbiamo allora continuare il confronto con il Governo per capire fino in fondo come le criticità saranno superate, come riconquistare una politica economica che ponga lo sviluppo al suo centro, invece di andare verso la facile scappatoia dei tagli, richiamata più volte anche in autorevoli interventi.

Si è pensato, infatti, che il risanamento del bilancio dello Stato fosse in qualche maniera un'operazione distinta e separata dal rilancio dello sviluppo, e non invece un complesso organico.

Abbiamo notato grandi incertezze sugli impegni assunti verso il Mezzogiorno, non tanto in termini di quantità delle risorse, bensì per quanto riguarda la certezza del rispetto degli impegni, che è ancor più fondamentale delle quantità delle risorse impegnate.

Esiste un problema riguardante il fisco; personalmente, penso che si debba discutere del fisco per lo sviluppo. Credo che una considerazione errata del Governo, che però poneva problemi giusti, abbia riguardato il problema della rivisitazione con decreto del credito d'imposta e dei meccanismi di revisione degli incentivi per gli investimenti, che forse avrebbero dovuto essere ricompresi nella discussione sulla riforma fiscale, evitando un intervento per decreto che, oggettivamente, cambia la certezza delle regole degli investimenti durante il corso dell'anno.

Altre riflessioni sono poste dal decreto in questione, e non ci sentiamo di condividere le idee espresse da colleghi che hanno criticato tali provvedimenti; infatti, tali interventi pongono questioni inerenti alla qualità degli investimenti, e credo che si dovrà porre il problema se sia giusto o meno concedere gli incentivi all'investimento per tutti. È necessario capire, ad esempio per la vicenda FIAT, se il Governo

ritiene ancora importante avere una grande impresa ed industria in Italia.

Abbiamo, poi, un problema di elusione; ed è importante sapere che attraverso le norme non si elude il fisco; c'è, inoltre, un problema di equità, per cui i contribuenti sono tutti uguali indipendentemente dal fatto se siano grandi o piccoli imprenditori.

Il decreto del Governo ha posto problemi importanti, che dovevano essere risolti non compromettendo una certezza del diritto, ma facendo una discussione seria sul futuro del sistema fiscale per gli incentivi sull'occupazione.

Ritengo sbagliata la questione del *bonus* per l'occupazione nel momento in cui la si è posta relativamente alla sua copertura; tale atteggiamento, infatti, fu già errato quando riguardò il decreto *omnibus*, e poi anche il successivo decreto taglia spese. Ritengo, comunque, che il problema della copertura sul *bonus* occupazione non andasse posto, perché incentrato sulle stesse argomentazioni utilizzate in relazione al provvedimento sul sommerso, che si diceva autofinanziasse il fondo con la sanatoria della previdenza: facendo occupazione, infatti, cresceva l'imposizione sui redditi, e le entrate maggiori avrebbero coperto il *bonus* stesso. Coprire il *bonus* dell'occupazione, quando si era rilanciata l'occupazione, e così compromettendo un'operazione mirata all'assunzione a tempo indeterminato, ha prodotto un grave errore. Non vorrei che tale operazione fosse servita per coprire altre leggi, senza la necessaria copertura finanziaria, che hanno permesso agli imprenditori di rinnovare il loro parco macchine o l'arredamento delle loro imprese.

Sullo scudo fiscale sono contento di ascoltare la CGIL sposare la nostra posizione: noi non ponemmo un problema morale, di giustizia, bensì di aliquota. L'offerta della possibilità di rientro dei capitali poteva tranquillamente prevedere un'aliquota più alta per avere più risorse disponibili e discutere sulle situazioni da affrontare, riguardanti la crisi economica del paese. Rispetto al fisco non ripeto quanto affermato dal collega Pezzotta.

Credo che un problema vero per i contribuenti si ponga in riferimento al meccanismo della deduzione per lavoratori dipendenti e pensionati, che dal provvedimento viene per la prima volta diversificato. Ed è la prima volta che viene creata questa divaricazione nell'entità della deduzione tra lavoratori dipendenti e pensionati. Crediamo che ciò sia errato dal punto di vista dell'equità e della sostanzialità anche perché in questo provvedimento si continua a non far mai un accenno all'evasione fiscale, quindi non si quantifica neanche una lira di rientro dalla lotta all'evasione fiscale. Visto che l'agenzia per le entrate quantifica questo problema in 400 mila miliardi di imponibile evaso, si poteva inserire qualcosa come acconto rispetto alla possibilità della lotta all'evasione fiscale.

Inoltre, si crea indubbiamente una situazione di ingiustizia palese nei confronti della platea dei pensionati, che si vedono defraudati due volte di un diritto. La prima volta a causa della diversità della deduzione, la seconda per una strana solidarietà, per cui si utilizzano le risorse avanzate per l'incremento delle pensioni minime per coprire altre leggi: vedi il riconoscimento, pure importante, dei diritti previdenziali ai lavoratori coinvolti dal problema dell'amianto e vedi la siccità in Sicilia.

Rispetto allo stato sociale, credo ci siano due problemi da valutare, e ciò proprio perché nell'intesa sottoscritta il 5 luglio si faceva riferimento alla garanzia dell'invarianza della spesa sociale. Il primo è quello dei trasferimenti: far venir meno i trasferimenti agli enti locali, al di là degli sprechi, al di là di una valutazione su efficienza e qualità dei servizi, pone il problema reale di come un ente locale debba garantire livelli essenziali, fondamentali di socialità ai propri cittadini. Si pone quindi questo problema, che non vorremmo che ricadesse poi sulle amministrazioni locali e su quelle regionali.

Vi è un secondo aspetto che riguarda la previdenza. Leggendo i resoconti dei lavori di queste Commissioni, ho rilevato che si continua ad insistere sulla necessità di

intervenire sulla previdenza. Non solo per i rappresentanti delle imprese, ma anche il Governatore della Banca d'Italia hanno sostenuto che bisogna fare la riforma della previdenza intervenendo con dei tagli, oltretutto dicendo che viene pagata una cifra esorbitante da parte dello Stato per garantire la previdenza dei lavoratori dipendenti. Evidentemente si continua a non separare l'assistenza dalla previdenza.

In secondo luogo, egli continua a fare una proiezione per i prossimi cinquant'anni, che è l'errore vero di questi dati. Continua, cioè, a fare una valutazione su un dato di crescita del paese dell'1 o dell'1,5 per cento del prodotto interno lordo. È evidente che se il paese, per i prossimi cinquant'anni, si svilupperà dell'1 o dell'1,5 per cento del prodotto interno lordo, significa che si troverà sull'orlo della bancarotta e non ci sarà il problema della spesa previdenziale... Ecco perché ci auguriamo che una politica di sviluppo sappia far crescere il PIL di quella entità che, nelle proiezioni fatte dal Ragioniere generale dello Stato (2 o 2,5 per cento), dimostra che non vi è nessuna necessità di intervento sulla spesa previdenziale.

Altra cosa sarebbe fare, ma non lo farò, una polemica sull'eliminazione degli sprechi, tenendo conto che ci sono tanti enti inutili che, in molti casi, dopo l'apertura dell'Europa, non hanno più senso, non hanno più significato.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano porre questioni o chiedere chiarimenti.

GIANFRANCO MORGANDO. Siamo alla fine di questo ciclo di audizioni dal quale sono emersi degli aspetti molto importanti e molto interessanti. Voglio porre qui una questione di ordine generale emersa nel corso di questi lavori.

Devo rilevare che è stato largamente condiviso il giudizio negativo nei confronti di una finanziaria che non affronta i nodi delle politiche del Mezzogiorno, delle politiche degli investimenti, dell'innovazione, della competitività del paese. E mi pare che questo sia stato anche uno degli ele-

menti che hanno caratterizzato quanto abbiamo ascoltato poc'anzi. Vi è stata una larga condivisione, evidentemente con toni ed accenti diversi, ma questo ha rappresentato forse un punto di convergenza di larga parte degli incontri che abbiamo avuto. Come opposizione, tramite l'attività emendativa, ci apprestiamo a fare proposte di modifica alla legge finanziaria, in un contesto in cui (anche per le affermazioni che abbiamo sentito sia in Commissione sia pubblicamente) lo spazio per qualche modifica seria alla finanziaria probabilmente esiste. Ed anche per il dibattito su queste questioni che vi è all'interno della maggioranza.

Vi è però un nodo ancora aperto che abbiamo posto in precedenza. Nel momento in cui ci prepariamo a svolgere seriamente l'attività emendativa emerge un problema: tecnicamente dobbiamo individuare una copertura finanziaria per gli emendamenti che presentiamo. Potremmo fare ricorso a delle tecniche che abbiamo ampiamente collaudato negli anni precedenti, cioè a coperture di carattere formale, come ad esempio il taglio orizzontale in tabella C. Oppure potremmo apprestarci ad avanzare seriamente le nostre proposte. I problemi su come individuare le risorse necessarie per affrontare le questioni di politica degli investimenti, di innovazione del Mezzogiorno, hanno una rilevanza. Molti dei nostri interlocutori cui abbiamo posto la stessa questione ci hanno risposto che mancano le riforme strutturali. Le risorse si trovano con le riforme strutturali...

SAVINO PEZZOTTA, *Segretario generale della CISL*. Ho già capito, è l'equazione struttura pensione!

GIANFRANCO MORGANDO. Infatti! Ho rivolto personalmente ai nostri interlocutori la richiesta di chiarirci quali siano le riforme strutturali. A tale domanda le risposte non giungevano o perlomeno arrivava soltanto la risposta sulla riforma delle pensioni. Mi piacerebbe porre questo argomento in discussione.

Penso che il tema della riforma strutturale sia in qualche modo ineludibile, ma

penso anche che non sia possibile ridurre il tema delle riforme strutturali alla riforma delle pensioni e mi piacerebbe approfondire tale questione.

Il secondo aspetto che si lega a questo tema è che le risorse in genere si trovano attraverso le politiche fiscali. Lo dico con molta franchezza: sono stato relatore di minoranza al documento di programmazione economico finanziaria e uno dei ragionamenti sui quali avevo basato la mia relazione è che un conto era il Patto per l'Italia ed un altro la politica economica del Governo. Di ciò sono assolutamente convinto e l'ho detto allora, poi, in qualche modo, con qualche sfumatura, è stata una posizione condivisa anche al nostro interno. Dico anche, con altrettanta franchezza, che gli sgravi fiscali per i redditi medio bassi contenuti in questa finanziaria non saranno chissà che cosa, ma sono comunque un elemento importante.

Oggi, insieme all'ISTAT, all'ISAE e ad altri, abbiamo cercato di capire cosa questo significhi, in termini di effetti sulla redistribuzione del reddito e sui consumi. È emerso che dei significati questo intervento comunque li ha. Del resto, all'epoca del Governo di centrosinistra, nella nostra ultima finanziaria abbiamo realizzato delle operazioni in direzione degli sgravi per i redditi medio bassi che avevano segni, in qualche modo anche quantitativi, non poi così significativamente differenti. Tuttavia, in questo caso il problema è il giudizio generale, cioè se il complesso delle politiche fiscali in atto rispondano all'esigenza di garantire le risorse che devono servire per fare non solo stato sociale, ma anche politiche di sviluppo. Mi piacerebbe approfondire il tema di quale fisco per la società che abbiamo in mente, ma invece mi ritrovo nel giudizio duramente negativo che tutti i gruppi del centrosinistra hanno espresso sulla riforma fiscale che sta attualmente completando il suo *iter* in Senato.

Passo a una questione specifica. Sono di Torino e, ovviamente, il problema più importante in discussione è la crisi della FIAT con le relative gravi ripercussioni. A me sembra che tale questione — che, in

larga parte, riguarda anche un indotto molto ampio di piccolissime imprese che rischiano di essere falciate — pone il problema di ripensare complessivamente il tema degli ammortizzatori sociali, magari con qualche intervento in finanziaria che, nella direzione di prime sperimentazioni, ci consenta di affrontare — mettendo, ovviamente, a disposizione risorse adeguate — il problema delle imprese che oggi ne sono tagliate fuori. Vorrei sapere la vostra opinione in proposito.

MICHELE VENTURA. Vorrei tornare brevemente sulla questione dei conti e sulla discussione di luglio sul DPEF. Quello che diceva Epifani corrisponde a quanto da noi sostenuto, cioè che vi è una disattenzione per la parte relativa alle uscite e una sopravvalutazione sull'incremento del PIL. Ho sentito prima l'ISAE e, ormai, si parla chiaramente di una crescita dell'1,7-1,8 per cento per il 2003. Se dovessero non verificarsi, come previsto dal Governo, le entrate *una tantum* (condono od altro), nel 2003 ci potremmo trovare, con una proiezione al 2004, in una situazione di più accentuata difficoltà. Altri parleranno più specificamente della questione della FIAT.

Credo che nella manovra complessiva in esame sia limitativo vedere separatamente — e questo è il punto che vorrei porre alla vostra attenzione — la questione relativa all'IRPEF prevista in finanziaria e la ricaduta complessiva sulle famiglie italiane. L'ISAE ci dice che questo intervento diminuisce la povertà relativa ma aumenterebbe l'intensità della stessa, affermando che questa misura lascia presumere un impatto limitato sulla povertà assoluta.

Il punto è che il contenuto complessivo la manovra non comporta, probabilmente, un miglioramento per le famiglie. Nell'audizione di ANCI, UNCEM ed UPI, ad una domanda precisa relativa ai servizi erogati dai comuni, l'assessore al bilancio del comune di Bologna ha detto chiaramente che, con le misure previste — ha precisato, tra l'altro, che il ministro Tremonti ha fatto riferimento alla contabilità economica mentre per gli enti locali si deve

parlare di contabilità finanziaria —, se per un ministero decidiamo di tagliare l'acquisto di beni e servizi, ciò non ha alcuna implicazione diretta sui cittadini, ma una riduzione del numero di matite acquistate non è confrontabile con 10.000 ore in meno di assistenza domiciliare agli anziani o con il mettere in discussione la retta degli asili nido.

Quindi, vorrei conoscere la vostra opinione in proposito perché non credo sia possibile vedere separatamente questioni che riguardano l'erogazione di servizi che hanno un impatto diretto, oltre che sulla civiltà di un paese, sulla vita delle famiglie; se a questo sommiamo un possibile restringimento di risorse per la spesa sanitaria, abbiamo un ulteriore aggravio delle condizioni.

Su tutto ciò vorrei sapere la vostra opinione perché modificare, questi aspetti relativi alla spesa regionale e agli enti locali, in riferimento al 2001, ci sembra una delle priorità.

In secondo luogo, vorrei sapere se vi trova consenzienti il fatto che consideriamo prioritario aumentare le risorse per la ricerca, il cui livello è bassissimo, e cosa pensate sulla necessità di rivedere, rispetto a quanto previsto dalla manovra, il rifinanziamento di una serie di strumenti che avevano dato risposte importanti su tutto il territorio nazionale, soprattutto per il sud (legge n. 488 del 1992, credito di imposta, DIT e quant'altro). Infatti, se smantelliamo le politiche di sostegno, prima di farne partire di nuove sarà necessario un lungo periodo di tempo, se non altro da negoziare con l'Unione europea, per cui rischiamo di avere una situazione priva di strumenti di incentivazione automatica. Non è una questione da poco in una fase di difficoltà economica come questa. Mi fermo qui, perché il nostro parere sulla legge finanziaria è noto e, poi, nelle audizioni si tratta soprattutto di porre quesiti ai nostri interlocutori.

ANTONIO PIZZINATO. A mio parere non si tratta tanto di fare la riforma del sistema previdenziale, in quanto è stata già fatta, ma di attuarla e di completarla. In

questo senso è necessario affrontare il problema inerente ai segmenti minoritari (come numero) che sono la causa non secondaria del deficit.

Nel corso delle audizioni che si sono svolte in Commissione di controllo sugli enti di previdenza e di assistenza è stato sottolineato dai presidenti dei diversi enti che il 30 per cento del deficit, ad esempio dell'INPS, è causato dai fondi speciali, i quali riguardano soltanto trecentomila persone sui milioni di pensionati esistenti. Fondi che, da un lato, sono trasferiti senza la copertura del deficit e, dall'altro lato, senza l'applicazione delle regole che si applicano invece per gli altri pensionati. Identica cosa, anzi più grave, avviene per quanto concerne l'INPDAl; in particolare, i dirigenti, gli impiegati e gli operai della stessa impresa hanno versato contributi non rapportabili tra loro. Talché vi è un pensionato ogni 0,87 contribuenti ed essi sono previsti dalla legge finanziaria senza che si preveda per loro una copertura. Operazioni del genere sono state fatte oltre dieci anni fa per il settore bancario, però allora le norme sono state applicate in maniera eguale per tutti e, per certi aspetti, vi erano i fondi speciali e provvedevano le banche.

Chiedo, pertanto, cosa pensino le tre confederazioni sindacali in merito al fatto che si continua ad indicare un deficit del sistema previdenziale rappresentato per il 50 per cento da 400 mila pensionati che, fra l'altro, sono anche coloro che percepiscono pensioni più alte rispetto, non solo alla media, ma anche a figure omogenee degli altri settori. Si deve affrontare o no tale questione in sede di legge finanziaria, ed ha senso che vi sia quella norma a cui accennavo prima? Pezzotta mi pare sia stato molto chiaro a questo riguardo; tuttavia, sarebbe opportuno che i componenti della Commissione di controllo sugli enti di previdenza e di assistenza potessero conoscere l'opinione delle tre confederazioni sindacali su questo argomento.

ROBERTO BARBIERI. Nel mio intervento desidero affrontare il tema della FIAT; in particolare, non è mia intenzione

soffermarmi sul tema degli ammortizzatori sociali, ma sulla crisi di tale azienda. Il primo problema che sorge è quello relativo alla sorte di decine di migliaia di lavoratori: sono stato di recente a Termini Imerese ed ho potuto vedere, nei volti dei lavoratori, che cosa significa veramente la paura di un futuro che non si conosce. Immagini che speravamo di non vedere più nel nostro paese.

La crisi della FIAT, in realtà, viene da lontano e concerne la forma aziendale e la relativa struttura proprietaria, tipica del capitalismo italiano. È difficile che nell'attuale situazione di competizione globale, ed in modo particolare nel settore — ormai maturo — dell'automobile, vi possa essere una famiglia come azionista di riferimento di un'azienda con capacità di investimento sufficienti a mantenere tale azienda competitiva sul mercato globale, soprattutto se poi tale famiglia opera anche in diversi altri settori, oltre a quello dell'automobile, che assorbono ingenti risorse. Io credo che sia non solo prematuro, ma anche molto pericoloso rassegnarsi ad una cessione della FIAT alla General Motors o a qualsiasi altro soggetto straniero; dico ciò non tanto perché sia contrario ad accordi industriali con partner non italiani, ma perché ciò segnerebbe l'ennesimo e forse definitivo processo di marginalizzazione del capitalismo italiano. Se, dopo la Montedison e l'Olivetti, venisse ceduta in mani straniere anche la FIAT, ciò significherebbe che le decisioni più importanti in termini di programmazione, ricerca e sviluppo sarebbero assunte non più in Italia. E probabilmente ciò comporterebbe che, se oggi si parla di chiudere gli stabilimenti di Termini Imerese, domani, di fronte alla prima crisi del settore automobilistico, si metterebbero in discussione anche le strutture produttive di Torino. Pertanto, credo debba essere l'interesse nazionale a condurre a percorrere altre strade prima di procedere alla vendita alla General Motors; diverso sarebbe un accordo industriale.

La soluzione proposta dal Governo la ritengo non fattibile e pericolosa; infatti, un azionista pubblico con un peso note-

vole in una azienda come la FIAT, a parte le letture maligne che qualcuno potrebbe dare (si controllerebbe con i soldi pubblici organi di stampa come il *Corriere della sera* e *la Stampa*), la riteniamo una soluzione non all'altezza della sfida che l'attuale competizione globale impone. Riteniamo assolutamente fondata la preoccupazione sollevata da Pezzotta, e riportata sugli organi di stampa, in quanto la presenza dello stato nel capitale nella FIAT può essere un elemento distorsivo di risorse.

Fino ad ora si è assistito ad un'operazione di salvataggio effettuata dalle banche nei confronti della FIAT, peraltro anche questa con effetti fortemente distorsivi. Perché nel momento in cui le banche si sono espone in quella misura nei confronti della FIAT non solo hanno tagliato fuori altri operatori industriali che potevano essere soddisfatti nel loro fabbisogno di credito, ma soprattutto hanno reso i loro clienti correntisti azionisti inconsapevoli della FIAT.

Chiedo se, prima di pensare alla vendita della FIAT ad un operatore straniero, si possa prevedere una forma diversa di struttura proprietaria e di *governance* dell'azienda che parta dai mercati finanziari italiani. In altre parole, chiedo se ci siano le condizioni per sollecitare un aumento di capitale sottoscritto dai fondi di investimento, dagli investitori istituzionali, italiani e stranieri, le banche creditrici che potrebbero trasformare parte del loro credito in capitale e gli stessi fornitori, ponendo eventualmente delle limitazioni alle quote da assegnare a ciascun investitore. Pertanto, in sintesi, mi chiedo se sia possibile pensare ad una struttura proprietaria diversa che veda il governo dell'azienda in Italia e chiedo inoltre se i sindacati ritengano, proprio alla luce di quanto è accaduto alla FIAT, che sia imprudente non aver accelerato nel nostro paese la formazione dei fondi pensione e, quindi, degli investitori istituzionali che in questo frangente potevano essere preziosissimi strumenti di sostegno per la FIAT; FIAT

chiaramente con un nuovo e rigoroso piano industriale e con una diversificazione del suo azionariato.

RENATO CAMBURSANO. Da torinese, anche a me piacerebbe molto approfondire con i nostri ospiti la questione FIAT e in particolare le ipotesi sulle quali sembra che il Governo stia lavorando, tenuto conto dei rapporti intercorrenti tra la General Motors e la FIAT e le banche creditrici. Ma risponderanno già alle sollecitazioni provenienti dai colleghi Morgando e Barbieri. Dagli interventi dei segretari confederali ho colto sostanzialmente due elementi di fondo concordanti. Ve ne sono molti altri ma, a mio parere, quelli fondamentali sono stati due. Il primo è quello della mancata crescita di una economia che non riparte o che fatica a ripartire; il secondo è la carenza o scarsità di risorse per il rilancio dello sviluppo, che è esattamente l'opposto di quello che sta avvenendo. Il segretario Pezzotta ha colto immediatamente, nell'intervento di Gianfranco Morgando, laddove si riferiva alle riforme strutturali, dove si poteva arrivare e dove tutti immediatamente arrivano. Erano pure riflessioni, perché il problema è stato posto da più parti. Avendo ascoltato una serie di istituzioni e di soggetti, siamo interessati a conoscere una valutazione anche da parte vostra.

Da parte mia, invece, volevo ascoltare un parere su altre proposte, se volete anche provocatorie, che non sono farina del mio sacco ma che vi inoltro, condividendole. Nascono da un contesto, torinese anch'esso, e sono state formulate nel corso di un recente dibattito da qualcuno che sicuramente non proviene dall'area della sinistra ma è di tradizione liberale, nella accezione letterale e tradizionale del termine (non liberista, con le degenerazioni cui spesso e volentieri si assiste ai giorni nostri).

Partendo da quanto realizzato in altri paesi del mondo occidentale (non di quello orientale o dell'est europeo di qualche anno fa, degli anni precedenti al 1989), si potrebbero ipotizzare soluzioni per mezzo

delle quali creare sviluppo e, soprattutto, incentivare nuove imprese guidate da giovani imprenditori: lancio una proposta che, ovviamente, meriterebbe un approfondimento nel dettaglio e, cioè, quella di una patrimoniale sui patrimoni medio grandi, con destinazione specifica a questo scopo. La risposta che ho fornito a chi la formulava in quel dibattito, guardando a quanto avvenuto negli ultimi mesi in questo bel paese, è stata che, invece, si è andati nella direzione esattamente opposta.

A che cosa mi riferisco in particolare? A ciò che rimane della tassa di successione. Questo Governo, non quello precedente, ha pensato bene di eliminarla del tutto. Noi ci stiamo arrovellando il cervello per andare a trovare le risorse quando queste ci sarebbero state e potrebbero ancora esserci: sarebbe sufficiente avere il coraggio delle proprie scelte. Una risorsa potrebbe derivare dalla reintroduzione della tassa di successione sui grandi patrimoni, cioè ripartire dal punto di avvio di 15 mesi fa. Inoltre, non vedo perché non si potrebbe immaginare una patrimoniale sui patrimoni medio grandi, per destinare queste risorse non a coprire i buchi che si stanno ancora creando ma alla creazione di sviluppo, alla giovane imprenditoria, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia. Su questo desidero un vostro parere.

GUIDO CROSETTO. Mi scuso con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali se vado sempre fuori del protocollo. Tuttavia, ciò che sconvolge in queste audizioni è che normalmente abbiamo l'abitudine di formulare nostre proposte sull'universo-mondo, anziché ascoltare. L'attacco al Governo è sul perché non abbia costituito i fondi pensione che potevano intervenire sulla crisi della FIAT: tutto sommato, io sono contento che non ci siano stati fondi pensione che abbiano investito — come purtroppo alcuni di noi e molti cittadini italiani — in una borsa che ha bruciato risorse enormi e che rappresenta uno dei motivi di tale crisi.

Ha ragione il collega Morgando: c'è una critica ampia e diffusa a questo disegno di legge finanziaria. Tuttavia, per quanto tutti siano concordi, i sindacati, le associazioni di commercianti, imprenditori ed artigiani, nel criticarlo, altrettanto diverse sono le ricette che ognuno propone per risolvere i problemi.

Dal momento che siamo qui per audire voi, vorrei formulare alcune semplici domande. Vorrei rivolgermi ad Epifani ma non lo vedo (non ascolta i rappresentanti della maggioranza, presumo). Vorrei sapere come avrebbe distribuito un intervento di 5,5 miliardi di euro sui redditi. Infatti, noto che questo intervento sull'IRPEF è stato criticato. Osservo che, per un pensionato, c'è un risparmio di tassazione del 96 per cento sui redditi fino a 7 mila 500 euro, del 43 per cento sui redditi fino a 10 mila euro, del 10 per cento fino a 15 mila euro e del 7,78 per cento per redditi fino a 20 mila euro. Osservo anche che, per un dipendente con famiglia, c'è un risparmio di tassazione del 100 per cento per redditi fino a 10 mila euro, che diventa del 17 per cento per redditi fino a 15 mila euro e del 10 per cento per redditi fino a 20 mila euro; per un dipendente senza famiglia (presumo che sia così, in assenza di altra indicazione, secondo le vostre tabelle) il risparmio è del 99,31 per cento per redditi fino a 7 mila 500 euro, del 43,67 per cento fino ai 10 mila euro e del 10,20 per cento per redditi fino a 15 mila euro. Vorrei sapere dalle organizzazioni sindacali come avrebbero distribuito un intervento di 5,5 miliardi di euro sui redditi, in modo diverso rispetto a quello scelto dal Governo. Lo vorrei sapere, soprattutto, da Epifani.

Vorrei anche sapere — e vorrei correggere l'intervento del rappresentante della UIL — che cosa pensino, nel contesto delle riforme strutturali, della riforma del sistema pensionistico. Il Governatore della Banca d'Italia non ha proposto una riduzione delle pensioni alla platea dei pensionati e degli aventi diritto (peraltro, non spetta a me difendere il Governatore della Banca d'Italia, perché sa benissimo difendersi da solo). Il discorso è stato diverso:

è stata una proposta, rivolta a tutte le forze politiche e non solo alla maggioranza, di intervento sull'età pensionabile.

Come ricorderanno i colleghi dell'opposizione, il governatore ha affermato che, mentre fino a dieci anni fa c'erano due lavoratori dipendenti per ogni pensionato, attualmente ci sono 1,2 lavoratori dipendenti per ogni pensionato. Perciò, dobbiamo innalzare l'età pensionabile - non si è parlato di ridurre le pensioni - e operare una riforma del mercato delle pensioni in questo senso. Tale riforma deve essere condivisa da tutti, perché non c'è una maggioranza che si accoli la responsabilità di effettuare una riforma strutturale di questo tipo con la possibilità, con una strumentalizzazione che sarebbe facilissima, di ritrovarsi con milioni di persone in piazza. Ritengo che i momenti difficili richiedano quella famosa concertazione che deve essere ricercata tra tutti, anche in un dialogo diverso tra maggioranza e opposizione. Quando tutti affermano - tutti, anche voi -, che c'è bisogno di riforme strutturali, quali sono le riforme su cui si può trovare un accordo pensando a che cosa accadrà, non il prossimo anno, ma tra 15 o 20 o 30 anni?

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi per le loro domande e invito i rappresentanti sindacali a fornire le relative risposte.

SAVINO PEZZOTTA, Segretario generale della CISL. Per quanto riguarda l'INPDAI e, in particolare, i fondi speciali che riguardano i lavoratori del comparto elettrico, i ferrovieri e così via, vorrei ricordare che quando è entrato il fondo ENEL è stato chiesto all'impresa di sanare almeno il passato, mentre per l'INPDAI ci sarà uno scarico sull'INPS di 1.800 miliardi, all'incirca, senza copertura. Perciò, sarà meglio prestare attenzione. In ogni caso, in via generale e con una certa prudenza, bisogna vedere quale sia il problema derivante da una progressiva armonizzazione. Su questo si può ragionare con attenzione, come è stato fatto per altri settori (ce lo ricordava, poc'anzi, Pizzinato). Però, bisogna tenere presente che la

situazione dell'INPDAI è particolarmente pesante perché ci sono 85 mila pensionati a fronte di 82 mila persone che lavorano: questa è la situazione. Aver ricondotto tale ente nell'INPS ha significato scaricare su questo ultimo ente una serie di questioni.

Noi abbiamo detto con molta chiarezza - e vorrei ripeterlo - di non aver capito bene cosa siano le riforme strutturali, anche se immediatamente penso alle pensioni. Credo, però, che siano già state varate fin troppe riforme delle pensioni e non aiuterebbe promuoverne un'altra; in secondo luogo, siamo d'accordo con una razionalizzazione che immetta incentivi affinché le persone che hanno maturato il diritto alla pensione di anzianità possano permanere al lavoro; il terzo elemento, più pesante, che riguarda il sistema pensionistico e di cui nessuno parla è il fatto che coloro che avevano maturato 18 anni di contribuzione ai tempi della cosiddetta riforma Dini oggi hanno una prospettiva di pensionamento estremamente ridotta. Se non interveniamo immediatamente, tra qualche anno essi costituiranno il vero problema sociale. Infatti, abbiamo continuato a pensare che la strada fosse quella dei fondi pensione, che forniscono sicuramente uno stimolo verso il nostro sistema economico, utilizzando anche parte del TFR - e sia chiaro che quando citiamo il TFR, parliamo dei soldi dei lavoratori, non delle imprese - per i fondi per la pensione integrativa; in parte, tali elementi sono contenuti nella legge delega ferma in Parlamento. Bisogna abolire l'idea della decontribuzione, perché con tale strumento non si risana ma si appesantisce l'istituto.

Noto una contraddizione: da un lato ci si dice che è necessario varare una riforma strutturale delle pensioni perché il sistema non regge, dall'altro ci si propone di attuare una decontribuzione. Bisogna mettersi d'accordo: se cominciassimo a decidere di non fare la decontribuzione, varando i fondi per la pensione integrativa e trovando gli strumenti per incentivare la permanenza al lavoro di coloro che volontariamente lo decidano e che ne hanno maturato il diritto, avremmo compiuto dei passi in avanti. Dunque, noi abbiamo delle

proposte; credo che si chieda di varare riforme strutturali perché qualcuno vuole usare l'accetta e la mannaia, ancora una volta, sul sistema pensionistico.

Inoltre, non sono d'accordo ad usare lo strumento della concertazione solamente nei momenti difficili, perché è necessario utilizzarla anche in altre occasioni. Abbiamo perso 8 mesi in uno scontro infinito, mentre qualcuno parlava di maggiore o minore concertazione, e alla fine siamo arrivati dove eravamo partiti.

Ho una preoccupazione riguardo al dibattito, tutto italiano, sulla FIAT: appena sono nati i problemi, tutti hanno pensato a quale poteva essere il contributo dello Stato. Io, che sono fatto a modo mio, ho subito pensato: qual è il contributo della proprietà? Si tiene i gioielli oppure mette qualcosa? È troppo comodo pensare che, poiché l'azienda va male, allora si cede allo Stato, che fornisce il proprio aiuto. In primo luogo, è necessario che la proprietà indichi qual è il suo contributo, dimostrando che ha fiducia nell'azienda, dato non si tratta di poveri martiri: io non sono proprietario né della *Stampa*, né della Ferrari, né dell'IFIM, né della Valtur. Se la proprietà interviene con il suo apporto, allora si può anche ragionare sulla partecipazione dello Stato: ma non accetto la logica perversa per la quale, appena compare il problema, invece di chiedere ai proprietari di fare la propria parte, ci si chiede cosa facciamo noi, tutti insieme.

Qual è la responsabilità che si assume la proprietà? Quali gioielli si mettono sul tappeto per risanare l'azienda? È troppo comodo che qualcuno la risani e poi loro la vendono! Un'impostazione logica prevede che i proprietari mettano i loro soldi, e risaniamo l'azienda cercando di mettere a punto un piano diverso da quello che è stato presentato, senza bloccare lo stabilimento di produzione di Termini Imerese. In caso contrario, nascono altri sospetti. Non sono mai stato tra coloro che hanno sostenuto che lo Stato non si debba occupare di economia: l'esperienza delle partecipazioni statali non mi ha mai fatto

schifo, l'ho sempre considerata un fatto importante, però con le attenzioni che ho citato.

Sul tema delle tasse, chiedo di non fare un ragionamento sbagliato, per il quale non bisogna ridurre le tasse a causa degli enti locali; ritengo giusto ridurre le tasse per favorire i cittadini - rientra nel mestiere della contrattazione - anche se anch'io ho delle preoccupazioni per quanto riguarda regioni ed enti locali; è sbagliato bloccare i trasferimenti prima di varare la riforma del federalismo fiscale, poiché bisognava invertire i termini (prima si vara la riforma e poi si definiscono i blocchi), altrimenti si rischia la confusione. Bisogna, però, capire molto bene quale sia il rapporto tra le regioni ed i comuni, un tema che nessuno affronta: non solo lo Stato, ma anche le regioni bloccano i flussi dei trasferimenti nei confronti degli enti locali. Critico il modo in cui è stata impostata questa questione nel disegno di legge finanziaria, ma è anche il momento di cominciare a ragionare in termini diversi sul rapporto fiscale tra le diverse istituzioni, cercando di capire quali spese è necessario tagliare. So perfettamente che eliminare le matite non serve a nulla, ma pur essendo contrario all'impostazione che è stata data ritengo che forse servirebbe rimuovere qualche ufficio in giro per il mondo!

Sono perfettamente d'accordo riguardo alla ricerca, perché è necessario investire di più: ciò costituisce un vero buco del disegno di legge finanziaria.

Per quanto riguarda il credito di imposta, la DIT e il *bonus* occupazione, abbiamo già detto che debbono essere ripristinati, cominciando ad introdurre qualche distinzione; se debbono servire per lo sviluppo, le misure destinate alle aree povere e quelle destinate alle aree più ricche devono possedere caratteristiche differenti. Non riesco a capire perché il *bonus* occupazione ammonti ad un milione e 200 mila lire al sud e ad 800 mila lire al nord, valendo in modo indistinto. È chiaro che vengono utilizzate maggiormente le 800 mila lire al nord che non il milione 200 mila lire al sud. Bisogna

differenziare: al sud lo si lascia come è (poiché serve ai giovani a trovare lavoro), mentre al nord si modifica per quelle aree che stentano a trovare occupazione (mi riferisco, ad esempio, alla disoccupazione anziana, molto dignitosa e che spesso non si nota, delle grandi aree urbane); in caso contrario, si fanno dei regali! Per ripristinarle, bisogna avere possibilità di intervento diverso.

In relazione alle critiche che abbiamo avanzato sulla mancata corrispondenza - che bisogna ritrovare - tra il Patto che abbiamo firmato ed il disegno di legge finanziaria, bisogna avere presente che dobbiamo vincere in tempi stretti la battaglia sul Mezzogiorno: se non risolviamo subito i nostri problemi, ne nasceranno di più gravi con l'allargamento dell'Unione europea. L'allargamento dell'Europa - sul quale siamo tutti d'accordo - presuppone che la questione del Mezzogiorno sia affrontata in relazione all'Europa stessa, per capire se il nostro paese possiede un ruolo ed una strategia in rapporto al Mediterraneo oppure no.

Poniamo al Governo alcuni problemi, nella convinzione che sia giunto il momento che la questione del Mezzogiorno coinvolga il rapporto tra noi e l'Europa, nella prospettiva di chi vuole l'allargamento e non di chi vuole fermarlo. In questo senso sia nel Patto per l'Italia sia nelle iniziative di questi giorni abbiamo centrato la nostra attenzione sul Mezzogiorno, perché lo riteniamo il punto di snodo, la vera frontiera. Da questo punto di vista qualche carenza pesante nel disegno di legge finanziaria sicuramente c'è.

ADRIANO MUSI, *Segretario generale aggiunto della UIL*. Una prima osservazione riguarda il discorso di una riforma strutturale delle pensioni che coinvolga solo l'età. Nel momento in cui la questione viene affrontata in relazione al peso della spesa previdenziale (ho visto le esemplificazioni fatte dal Governatore della Banca d'Italia), evidentemente si pone il problema di risparmiare. Se si vuole risparmiare, è chiaro che deve diminuire il rendimento pubblico delle pensioni. Ciò si

può ottenere in tanti modi, inclusa anche la modifica dell'età e del sistema di calcolo. Per alcuni versi avevamo anche accettato la sfida dell'età, che consisteva nel vedere come volontariamente un lavoratore potesse scegliere di andare più tardi in pensione. Tuttavia quella norma è stata rovinata nella delega, in quanto vincolata al parere del datore di lavoro. È chiaro che in tal caso diventa assolutamente impercorribile la possibilità di una manifestazione di volontà in favore della permanenza a lavorare. Un atto legislativo volto ad allungare l'età passa necessariamente attraverso una fase di convincimento dei lavoratori quanto alla certezza che non cambino più le regole e che esse siano certe. Se invece vivo nel continuo incubo che qualcuno mi rammenta l'eventualità che possano cambiare le regole, sono chiaramente sollecitato a pensare che appena ho raggiunto l'età o l'anzianità sia preferibile andare in pensione, magari lavorando in nero.

Un ulteriore neo è stato costituito dalla partenza della previdenza complementare. Se con la fiscalità si fossero offerti vantaggi per la previdenza complementare - così com'è avvenuto in Europa - molto probabilmente il suo avvio avrebbe fatto comprendere come si poteva congiungere previdenza complementare e previdenza pubblica obbligatoria e, in particolare, quale fosse la quota coperta da quella pubblica e quale quella da compensare in termini integrativi. Ecco perché crediamo che vada fatta una discussione seria, senza evocare riforme strutturali che incutono paura.

Per quanto riguarda i fondi speciali, raccogliendo anche le sollecitazioni del senatore Pizzinato, ritengo che un emendamento possa tranquillamente individuare all'interno dell'INPS una gestione distinta per tali fondi speciali nonché una corresponsabilizzazione dei datori di lavoro in caso di deficit strutturale o di sprofondamento dei conti. I datori di lavoro hanno fatto l'accordo per scaricare sull'INPS una cassa che stava andando male. Stupisce poi che ci chiedano una riforma

strutturale e che sostengano che la previdenza costa troppo. C'è tutta una serie di incongruenze.

Su tutti gli argomenti toccati da Pezzotta si pone il problema di una qualche corresponsabilizzazione degli imprenditori. Ciò è valido sia per il caso degli investimenti sia a proposito di dismissioni sia relativamente alle loro incoerenze rispetto al sistema previdenziale. Ecco perché credo utile una modifica in base alla quale l'equilibrio di gestione viene assicurato anche dalla corresponsabilizzazione dei datori di lavoro.

Rispetto alla FIAT non ho nulla di particolare da aggiungere a quanto rilevato da Pezzotta. Prima di discutere di una forma diversa della struttura proprietaria bisogna capire se l'impresa crede in sé stessa, se è intenzionata ad investire o se il suo piano industriale è solo una *brochure* utile per vendere l'azienda. Ecco perché bisogna capire quale impegno intende mettere l'impresa - al di là della cessione dei gioielli di famiglia di cui parlava Pezzotta - nel settore auto e se questo possa rappresentare il *core business* del gruppo. Solo dopo dovremo interrogarci su quale atteggiamento lo Stato debba assumere. Comunque, pensando alla macchina di Stato, cioè al fatto che possa esistere un'industria di Stato delle macchine, anche se è vero che è stato reintrodotta il blocco dei prezzi, evitiamo di parlare di industria di Stato, operazione che mi sembra francamente eccessiva.

Quanto al fisco, noi abbiamo sempre contestato la scelta delle due sole aliquote. Abbiamo ricordato come in tutti i paesi occidentali - anche in quelli più liberali - le aliquote sono minimo tre e in America addirittura quattro. Dopo che ci è stato rammentato che in Italia esiste anche l'aliquota zero e che quindi le aliquote sono tre, al ministro Tremonti abbiamo fatto osservare che allora le aliquote da considerare in Inghilterra sarebbero quattro, in America cinque e così via. Si tratta solo di mettersi d'accordo sul modo di contarle.

Ecco perché bisogna fare una discussione seria sulla riforma fiscale. Noi siamo

convinti che la soluzione a regime (e non so quando vi perverremo, vista la situazione del debito e dell'economia) debba tener conto dell'esperienza dei paesi liberali. Crediamo che non ci si possa sottrarre a un principio costituzionale - salvo cambiare la Costituzione - per il quale ciascuno deve partecipare agli obblighi contributivi in base al reddito e alla ricchezza posseduti.

Nel caso del Mezzogiorno, il punto è quello della riconferma totale degli strumenti, perché sappiamo bene che discutere oggi intorno agli strumenti vuol dire ritardare gli investimenti, vanificarne le potenzialità e rimettere in discussione quanto a fatica è stato concordato con l'Europa. Anche in tal caso si tratta di aprire una discussione seria nel momento in cui dovremo affrontare con puntualità tutti gli strumenti a sostegno degli investimenti e in particolare la questione se debbano essere a fondo perduto o se debba esserci una corresponsabilizzazione degli imprenditori rispetto ai progetti che presentano. Capisco che questa non è oggi una discussione opportuna rispetto alla situazione del Mezzogiorno, anche in considerazione del fatto che abbiamo strumenti vincolati fino al 2006 e perciò non possiamo perdere altro tempo. Ancora una volta osservo che per questi imprenditori, i quali chiedono sempre e non danno mai, una qualche valutazione andrà fatta, affinché il sistema paese possa crescere non solo con i sacrifici dei lavoratori e dei pensionati, ma anche con la dovuta assunzione di responsabilità da parte degli imprenditori italiani.

GUGLIELMO EPIFANI, *Segretario generale della CGIL*. È una impresa complicata la mia, perché le domande consistono quasi in un trattato politico, economico e sociale straordinario. Per quanto mi riguarda, evidenzierò solo alcuni semplici concetti. I trasferimenti tagliati agli enti locali hanno conseguenze sul livello e sul costo delle prestazioni. Da una nostra analisi fatta sulle previsioni di bilancio dei comuni più grandi del paese, risulta che ciò comporterà una riduzione del 7 per

cento per le scuole comunali, una riduzione dei trasferimenti pari all'11 per cento, per l'assistenza domiciliare un taglio pari al 25 per cento. Il tutto si trasformerà immediatamente o in una riduzione dei servizi, con il trasferimento degli oneri a carico del cittadino o delle famiglie, oppure in un aumento della compartecipazione alla spesa delle famiglie e dei cittadini (il che vuol dire sostanzialmente incidere in maniera abbastanza significativa sui loro redditi disponibili).

Relativamente al riordino del sistema fiscale, ritorno sulla tesi di fondo, che però vorrei fosse compresa: è sbagliata la delega alla quale Tremonti sta lavorando, è sbagliata la sua impostazione su due sole aliquote, fatte peraltro in quel modo. Esse non hanno pari al mondo, riducono la progressività e sostanzialmente trasferiscono un recupero di progressività al sistema delle deduzioni creando contemporaneamente troppa flessibilità, che genera iniquità, o troppe rigidità, che generano l'impossibilità di avere in anticipo il rapporto tra la riduzione del gettito e i benefici sulle persone. Questo determinerà un serio problema per il paese.

Il disegno di legge finanziaria è sbagliato, va cambiato radicalmente. Non a caso non esiste al mondo modello simile. Non riesco a capire perché debba allora funzionare in Italia quando da ultimo, e non parliamo degli Stati Uniti, la vicina Spagna ha riordinato il sistema impositivo, appena tre mesi fa, trasformando le aliquote e riducendole da cinque a quattro, e così è rimasta la progressività. Perché non si debba fare come la Spagna di Aznar non si riesce a capire.

Per di più aggiungo che troverete nella tabella 5, distribuita ai membri di questa Commissione, le nostre simulazioni. Naturalmente, è difficile effettuare calcoli precisi, stante la complessità del sistema delle deduzioni, il quale è tutto nella mente del ministro, però, sulla base dell'impostazione data, le nostre simulazioni portano a grandi vantaggi ai redditi alti, altissimi e grandi svantaggi — per quanto relativi, ovviamente — riguardo ai redditi più bassi. Inoltre, in base a tale impostazione, al-

l'incremento della quota esente, si accrescerà il rapporto fra le povertà relative. Non c'è dubbio che in futuro si aprano problemi di equità crescenti.

Si riduce la progressività per gli incapienti, che aumentano, cioè quelli che non pagheranno le imposte (ma già ne pagavano pochissime in precedenza), e non si potrà garantire, attraverso misure adatte, un riequilibrio del principio di equità.

Per quanto riguarda il problema delle risorse, può darsi che non sia stato sufficientemente chiaro. Quando arriveremo a marzo, alla trimestrale di cassa, il paese sarà in una situazione di finanza pubblica drammatica. Lo dico adesso per allora, come l'ho detto a luglio per settembre: in marzo avremo problemi, perché le misure previste nel disegno di legge finanziaria non sono credibili. Non entreranno 16 mila miliardi per condoni e concordati, non ci sarà neppure la possibilità di garantire quei tagli di spesa per 18 mila miliardi: se l'economia arriva vicino allo zero quest'anno e nei primi sei mesi del 2003 non cresce — e ritengo che non crescerà —, quando arriveremo alla trimestrale di marzo si porranno veri problemi. E per cortesia, non si ponga la questione delle riforme di struttura in una situazione che ha queste caratteristiche.

Come si può in un contesto così pensare di ridurre i finanziamenti, ad esempio, alla politica degli ammortizzatori, quando invece ne occorrerebbero di più? Come si può pensare di intervenire sulle pensioni di anzianità quando le imprese avranno il problema tragico di mandar via le persone, appena arrivate al percorso di anzianità?

Quindi, se rimane un po' di lucidità — e spero vivamente ce ne sia, perché poi si solleverebbe la questione della responsabilità pubblica che dovrebbe accomunare tanto il Governo quanto l'opposizione — occorrerà stare attenti a giocare su questioni che da qui a qualche mese potranno diventare pesanti, perché, ripeto, centinaia di migliaia di posti di lavoro sono in discussione.

Per quanto riguarda la FIAT, il problema è complesso. Non è mai capitato